

Si alla pace entro il 15 ottobre o cadrà l'embargo

Clinton ai serbi «Armeremo Sarajevo»

Bill Clinton lancia un ultimatum ai serbi bosniaci. «Se entro il 15 ottobre non accettate il piano di pace del gruppo di contatto di Ginevra chiederò all'Onu la revoca della fornitura di armi ai musulmani». E se il consiglio di sicurezza non dovesse accogliere la proposta gli Usa agiranno unilateralmente. Colpiti due velivoli Onu: sospeso il ponte aereo a Sarajevo. La Chiesa ortodossa di Belgrado solidale con il governo di Pale.

GIUSEPPE MUSLIN

■ Bill Clinton è sceso in campo. Se i serbi bosniaci non dovessero accettare entro il 15 ottobre il piano di pace, proposto dal gruppo di contatto, chiederà all'Onu di togliere l'embargo sulla vendita di armi al governo di Alija Izetbegovic. È questa la prima volta che il presidente statunitense fissa una data per l'accettazione del piano dando quindi la possibilità ai musulmani, e questa volta alla luce del sole, di rifornirsi di armi. Clinton, infatti, nel caso molto probabile che Radovan Karadzic, in base al referendum popolare previsto per il 27 e 28 agosto, respinga la spartizione della Bosnia sulla base del 51 per cento alla federazione croata musulmana e il restante 49 per cento ai serbi bosniaci, intenderebbe chiedere il via libera per inviare le armi a Sarajevo. Si tratta di un'iniziativa che, soltanto qualche settimana fa, il ministro degli Esteri russo, Andrei Kozirev, aveva scartato, chiedendo solo ai serbi bosniaci di non perdere tempo nel dare una risposta al gruppo di contatto. Non s'era quindi mai parlato di una data.

In questa situazione c'è pure da tener presente che non più tardi di un paio di giorni fa il comandante delle forze Onu aveva minacciato i musulmani di ritorsioni aeree nel caso «avessero proseguito, al pari dei serbi bosniaci, nella violazione della tregua all'interno della zona di rispetto attorno alla capitale. Sarà quindi difficile persuadere i russi della necessità di armare i musulmani quando questi, anche con la recente offensiva su Bihać e nel nord est della Bosnia, stanno prendendo l'iniziativa militare per conquistare nuovo terreno.

La proposta di Clinton viene in concomitanza all'approvazione da parte della camera di rappresentanti statunitensi di un progetto di legge collegato alla revoca dell'embargo sulle forniture di armi ai musulmani di Bosnia. Si in tal modo prevede lo stanziamento di 263 milioni di dollari e allo stesso tempo anche il congresso sta per muoversi nella stessa direzione. Anche il potente senatore democratico Sam Nunn intenderebbe accelerare i tempi proponendo la data del 15 ottobre per chiedere l'ok per la fornitura d'armi da parte dell'Onu e, entro il 15 novembre, non dovesse esserci un accordo al Consiglio di sicurezza, gli Stati Uniti dovrebbero essere liberi di agire unilateralmente. Il portavoce del di-

partimento di stato, Mike McCurry, ha comunque ammesso che ci sono alcuni contrasti, all'interno del gruppo di contatto, sia per l'applicazione di nuove sanzioni, più o meno moribonde nei confronti della federazione jugoslava, sia per la revoca dell'embargo sulle armi ai musulmani.

C'è pure di registrare un comunicato della chiesa ortodossa serba sulla divisione della Bosnia. Il santo sinodo, infatti, dopo aver criticato la rottura voluta da Belgrado nei confronti del governo di Pale, ritiene che «la chiesa non domanda per il suo popolo più di quello che è stato accordato agli altri popoli ed esige che si permetta al popolo ortodosso in Bosnia e in Krajina di esprimere la sua volontà con chi vuole vivere». Si tratta di una presa di posizione significativa e che certamente avrà a Mosca ripercussioni non da poco a sostegno di Radovan Karadzic da parte della chiesa ortodossa russa.

Nuovamente sospeso il ponte aereo a Sarajevo dopo che due aerei dell'Unprofor sono stati colpiti da proiettili di armi leggere. L'annuncio è stato dato ieri pomeriggio quando negli ultimi due giorni sono stati effettuati complessivamente 28 atterraggi.

Gli aerei colpiti, ognuno da due pallottole erano fermi sulla pista dell'aeroporto. Si tratta di un Ilu-shin 76 in dotazione all'Unprofor e un C-130 dell'aeronautica francese. L'altro ieri, come si ricorderà, era stato colpito un elicottero britannico in volo di perlustrazione. «La situazione a Sarajevo», ha detto Peter Kessler, dell'alto commissariato Onu per i profughi, «è estremamente grave. Non abbiamo praticamente più scorte alimentari». Sul ripristino o meno dei voli dovranno decidere oggi i paesi interessati agli aiuti umanitari. Certo è che tutto dipenderà dalle garanzie di sicurezza che ci saranno.

C'è da rilevare, infine, la condanna di sei soldati serbi della Krajina a pene tra i 15 e i 16 anni di carcere da parte del tribunale militare di Spalato per attività terroristiche ai danni della Croazia. I sei, secondo l'agenzia croata Hina, erano stati catturati, in abiti civili, nei dintorni di Zara ed avrebbero confessato di essersi recati nella città per controllare i sistemi d'arma dell'esercito croato.

Bambina di 11 anni uccisa dal cecchino nella capitale bosniaca

Una ragazzina bosniaca di appena undici anni è stata uccisa da un cecchino serbo bosniaco. Lo ha reso noto un portavoce dell'Unprofor. La bambina stava giocando davanti la sede del comandante dei caschi blu, il generale Michael Rose, quando un proiettile di 12,7 mm l'ha colpita di rimbalzo. Secondo il portavoce dell'Onu, tenente colonnello Bertrand Labarouque, la bambina assieme alle sue amiche stava giocando alla palla. Le prime linee serbo bosniache sono a circa un migliaio di metri e la mitragliatrice da cui è partito il colpo ha una portata utile di circa due chilometri. Questa bambina è quindi oggi la prima vittima dei cecchini serbi lungo la linea del fronte. Nel periodo che va dal 25 luglio al 5 agosto comunque si devono registrare due morti e una ventina di feriti. Non a caso quindi le forze dell'Unprofor da una settimana a questa parte stanno rastrellando i quartieri a rischio alla ricerca di cecchini specializzati, si può dire, nei tiri contro i tram. La richiesta di un'osservanza della tregua, fatta dal caschi blu, e la proposta di una forza di interposizione tra i due schieramenti diventa a questo punto l'unica soluzione possibile per riportare un po' di pace nella martoriata capitale.



Rifugiati rwandesi nel campo di Goma, nello Zaire

John Hopper/Ap

Usa: maltrattata la suocera di Arafat

È stata interrogata fino a quando è scoppiata in lacrime e ha dovuto essere ricoverata in ospedale per una crisi di nervi la suocera di Yasser Arafat, bloccata all'aeroporto di Washington da agenti troppo zelanti. Il fatto è avvenuto domenica scorsa, ma i particolari sono trapelati solo ieri. «Non avevamo modo di sapere che avevamo a che fare con una persona importante», si è scusata Patricia Turbano, portavoce dell'Onu (Servizio di immigrazione e naturalizzazione). «È stato un incubo - accusa la signora Raymond Tawil, 54 anni, giornalista famosa in tutto il mondo arabo - mi hanno trattato come un criminale».

Francia: megaomlette in autostrada

Una gigantesca omelette di 1.250.000 uova ha bloccato ieri l'autostrada A-72, all'altezza di Andrieux-Bouthéon, nella Francia centrale. Per cause non ancora chiarite, l'autista di un Tiv con a bordo 24 tonnellate di uova fresche, in una curva, ha perso il controllo del mezzo che si è nbalato spargendo sull'asfalto il suo prezioso carico. Ci sono volute più di due ore per far sparire le tracce della superfrittata. L'autista è rimasto leggermente ferito.

Medici sott' accusa per tranquillanti a Liz Taylor

Mille prescrizioni nel giro di cinque anni per l'acquisto di tranquillanti, analgesici e sonniferi. Così tre medici di Los Angeles avevano soddisfatto i «bisogni» dell'attrice Liz Taylor, e per questo hanno rischiato di perdere la licenza. I medici si sono difesi sostenendo che la Taylor non è una paziente come tutte le altre e che il dolore cronico provocato da interventi chirurgici alla spina dorsale richiedeva la somministrazione di dosi superiori a quelle necessarie. Le autorità sanitarie della California si sono limitate a biasimare l'operato dei tre medici, ma secondo molti avrebbero dovuto punirli più severamente.

Parigi: italiana annegata in un canale

È stato ritrovato ieri pomeriggio - hanno reso noto i soccorritori francesi - il corpo di un'italiana di 27 anni, Roberta Arbogil, dispersa l'altro ieri nel capovolgimento di una zattera su cui stava discendendo il torrente Veneon, nei pressi di Saint-Christophe-En-Oisans, paese della regione dell'Isere (sud della Francia). Il corpo della donna è stato ritrovato a 300 metri da una gola in cui passa il torrente. Due zattere, con 18 persone a bordo compresi due istruttori, stavano discendendo l'altro ieri il torrente quando, per cause finora ignote, sono transitate in quel momento aperte per consentire la regolazione del deflusso delle acque del torrente in piena.

Cortei contro i militari zairesi. Sospesa la distribuzione di viveri ai rifugiati rwandesi Scontri a Goma città di profughi

■ GOMA (Zaire). La tensione a Goma si è fatta insostenibile. Non solo per le centinaia di migliaia di profughi rwandesi, ma anche per gli abitanti della città che ieri sono scesi in piazza per protestare contro i soldati inviati nella zona dal governo zairese. Stanchi dei furti e delle estorsioni cui i militari li sottopongono da settimane, infuriati per l'uccisione di un uomo da parte di un soldato, circa 5 mila cittadini di Goma hanno bloccato le strade e hanno attaccato le forze dell'ordine. La polizia ha sparato in aria diverse volte per disperdere la folla, che ha risposto con un fitto lancio di sassi. Gli incidenti hanno determinato il rallentamento delle operazioni di soccorso ai profughi rwandesi. In questo clima infuocato si attende il ritorno a Goma da Kigali dei cinque preti protestanti inviati come funzionari dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), per compiere un sopralluogo in Rwanda ed accertare le condizioni di sicurezza in modo

da poterle riferire ai milioni di persone che hanno ancora paura di tornare a casa. A Gisenyi si è recato il presidente rwandese per incontrare coloro che fanno la spola oltre il confine e sollecitarli a convincere tutti i profughi che non c'è alcun pericolo per il loro rientro.

Temo proprio che qui si realizzerà una nuova Striscia di Gaza», ha dichiarato il portavoce dell'Unhcr Panos Moutzias, che negli anni scorsi ha operato in Palestina. «Non mi sembra che ci sia nessuno di questi profughi veramente intenzionato a tornare in Rwanda e qui le intimidazioni da parte di ex soldati rwandesi o di infiltrati di segno opposto sono molto pesanti», ha aggiunto Moutzias. Una nota positiva viene dalla distribuzione di cibo e acqua che, a parte la sospensione a Kimumba, procede abbastanza regolarmente. Il 50 per cento dei profughi ha già ricevuto coperture di plastica per le capanne, in vista delle piogge che dovrebbe-

ro arrivare in settembre, ed entro le prossime settimane anche il restante 50 per cento sarà rifornito. Altro grande problema che medici e operatori sanitari affrontano nei campi profughi è la diffusione della dissenteria e del tifo petecchiale, causata dalla scarsa igiene e dalla presenza di vari parassiti. Sino a oggi circa 800 mila persone sono morti di colera (la cui virulenza sta però diminuendo) e di dissenteria. Per questa malattia si è sviluppato un bacillo molto resistente agli antibiotici e quelli usati sino ad adesso hanno dato scarsi risultati. «Oggi cominciamo a somministrare un nuovo, più potente e costoso», dice Francois Lafon, di «Medicins du monde» - ma potremo distribuirlo solo ai soggetti più forti. Per poi e acqua che, a parte la sospensione a Kimumba, procede abbastanza regolarmente. Il 50 per cento dei profughi ha già ricevuto coperture di plastica per le capanne, in vista delle piogge che dovrebbe-

stanti del Rwanda di aver attivamente partecipato ai «massacri dei tutsi pianificati dall'ex regime hutu». Di ritorno da una missione condotta nel Paese africano, il vicedirettore del Wcc Samuel Isaac ha affermato che un prete hutu della Chiesa cattolica romana ha personalmente ucciso dieci fedeli tutsi che, in fuga dagli attacchi dei miliziani del governo, avevano cercato rifugio nella sua parrocchia. «In tutte le conversazioni che ho avuto sul posto, con il governo e la gente di chiesa - ha sottolineato Isaac - è emerso chiaramente che tutte le Chiese, cattoliche e protestanti, erano implicate, non per passività ma per gli atti commessi». Questi casi, aggiunge però il dirigente del Wcc, non possono però far dimenticare il grave tributo di sangue pagato dalla Chiesa alla guerra in Rwanda: il rapporto del Wcc pubblica in proposito una lista di 17 pastori e missionari uccisi durante i massacri.

Israele concede il visto a Nabil Shaath. Oggi l'arrivo alla moschea. L'ultradestra infuriata con Rabin

Ministro Olp potrà pregare a Gerusalemme

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Una provocazione intollerabile», gridano i leader dell'ultradestra ebraica: «un atto volto a rassicurare i palestinesi della nostra volontà di far avanzare il negoziato di pace», precisano i collaboratori del primo ministro Yitzhak Rabin: «un giorno indimenticabile», ammette il diretto interessato. Sia come sia, una cosa è certa: oggi a Gerusalemme sarà una giornata «caldissima» sul piano politico. Perché la presenza di Nabil Shaath - uno dei più autorevoli ministri palestinesi - tra le migliaia di fedeli che si raduneranno in preghiera alla moschea di Al Aqsa, non passerà certamente inosservata. L'autorizzazione è stata concessa da Rabin e dal ministro della polizia Moshe Shahal. Shaath è il primo dirigente dell'Olp a ricevere questo permesso: un «via libera» che il mese scorso fu negato invece ad Arafat, appena insediato alla guida dell'Autorità nazionale palestinese (Anp). Altri due ministri dell'Anp, Um Yihad e Yasser Abed Rabbo, si erano recati nelle

scorse settimane clandestinamente a pregare nei luoghi santi musulmani di Gerusalemme Est, scatenando le proteste del governo israeliano.

Ora, invece, Nabil Shaath potrà recarsi liberamente alla moschea di Al Aqsa e a quella di Omar: e questo non mancherà di scatenare la reazione delle autorità municipali di Gerusalemme: da ricordare, in proposito, che il sindaco Ehud Olmert (Likud) promise fuoco e fiamme quando si ventilò la possibilità di una presenza di Shaath a Gerusalemme, e lo stesso Olmert fu tra i promotori dell'adunata degli oltranzisti israeliani nella «Città Santa» nei giorni dell'arrivo di Yasser Arafat a Gaza. L'annuncio dell'autorizzazione data al ministro palestinese avviene il giorno dopo il vertice di Erez tra il premier d'Israele e il leader dell'Olp. Il «passi» a Shaath è il frutto dei novanta minuti di colloquio tra Rabin e Arafat, rivelano all'Unità fonti palestinesi presenti all'incontro. Una tesi che trova conferma anche in ambienti

vicini al primo ministro israeliano. «Arafat», spiega uno dei collaboratori del premier - era rimasto molto turbato dall'intesa raggiunta tra Israele e la Giordania, in particolare per quel che concerne la custodia dei luoghi santi musulmani di Gerusalemme», «il permesso concesso a Shaath - prosegue - si spiega con la nostra volontà di rassicurare i dirigenti palestinesi che nessuna decisione sullo status definitivo della città sarà presa in contrasto con quanto sancito dagli accordi di Washington del settembre '93».

Comunque la si guardi, la questione va a toccare sempre lo stesso nervo lasciato scoperto dagli accordi tra Israele e Olp: il futuro status di Gerusalemme, che i palestinesi vorrebbero capitale di due Stati e che gli israeliani considerano, invece, «eterna e indivisibile» capitale dello Stato ebraico. In questo contesto, fortemente perturbato, si è inserita la dichiarazione della fine dello stato di belligeranza tra Israele e Giordania e l'annuncio di una imminente visita di re Hussein nella «Città Santa». Di questa even-

tualità ha parlato ieri Feisal Hussein, ministro dell'Autorità palestinese per Gerusalemme, nei suoi incontri all'«Orient House», quartier generale dell'Olp nella «Città santa», con gli ambasciatori di quindici Paesi con rappresentanza a Tel Aviv. «Nell'attuale situazione», ha dichiarato Hussein al termine degli incontri - è preferibile che re Hussein non compia questo viaggio».

La «capitale dell'Etemità», «la tre volte Santa», «il trono del Signore», il «centro dell'Universo» così è vista Gerusalemme dai suoi abitanti, una città prigioniera del suo passato, dove ogni pietra ricorda guerre combattute nei secoli per il suo possesso: in nome di Dio o del Profeta, del Corano o della Torah. Il Muro del Pianto, il Tempio della Roccia, il Santo Sepolcro: ebrei, musulmani, cristiani, nessuno vuol rinunciare al possesso della «sua Gerusalemme», perché in questo «morboso amore» ognuno trova alimento per rafforzare la propria identità nazionale e religiosa. Non vi sarà mai una pace stabile in Medio Oriente senza che si giunga ad

un «accordo onorevole» su Gerusalemme: su questo assunto convergono tutti, israeliani e palestinesi, ebrei e musulmani. Solo che ognuno ha una sua idea di «accordo onorevole» che stride con quella dell'altro. Sullo sfondo di un infuocato dibattito politico-religioso resta, inascoltato, il grido di dolore degli arabi della città vecchia, che si vedono «accerchiati» ogni giorno di più da nuovi quartieri ebraici. Oggi sono circa 150 mila gli ebrei che vivono nella parte orientale della città, un numero che sembra destinato ad aumentare. «Arafat deve discutere subito il futuro di Gerusalemme, deve chiedere che le nostre case non vengano espropriate dagli israeliani, prima che sia troppo tardi, prima che la colonizzazione ebraica della città venga completata», chiunque provi a interrogare gli abitanti della parte araba di Gerusalemme, si sentirà ripetere questa disperata invocazione. Sarà così anche per Nabil Shaath, ministro palestinese, quando oggi pregherà il suo Dio nella santa moschea di Al Aqsa.

«Piano di pace anche con la Siria»

La Tv israeliana conferma Pronto un compromesso voluto dagli Stati Uniti

■ Gli Stati Uniti hanno messo a punto una dettagliata proposta di compromesso per avvicinare le posizioni di Israele e Siria sulle contese alture del Golan. L'indiscrezione, «nata» ad Amman da fonti giordane vicine a re Hussein, è stata rilanciata in serata dalla Tv israeliana, secondo cui il premier Yitzhak Rabin avrebbe chiesto al segretario di Stato Usa Warren Christopher di non inoltrare per il momento la proposta a Damasco e di attendere almeno fino a settembre. L'emittente, in sintonia con quanto riferito in precedenza dalle fonti giordane, ha riferito che il compromesso statunitense, ispirato alla filosofia della «graduale reciprocità», prevede un totale ritiro di Israele dal Golan - conquistato dall'esercito con la stella di David nella guerra del «Sei giorni» del '67 - entro il 1996. Questo ritiro avverrebbe

in tre fasi, a ciascuna delle quali corrisponderebbe un passo siriano in direzione della normalizzazione delle relazioni con Israele. La piena normalizzazione avverrebbe solo alla fine della terza fase. Il piano - la cui esistenza non ha finora trovato conferme ufficiali israeliane - prevede inoltre la piena smilitarizzazione del Golan (in cui potrebbe essere dislocata una forza statunitense o internazionale di interposizione) e una smilitarizzazione «simbolica» della parte della Galilea prossima a quelle alture. La necessità di completare il ritiro in due anni sarebbe dovuta - sempre secondo la Tv israeliana - al timore siriano che alle elezioni politiche israeliane del 1996 possa tornare al governo il Likud, la maggiore forza di destra che si oppone a qualsiasi concessione territoriale sul Golan.